

Le formulazioni teoriche e ideologiche dei leader del Pcc: dalle analisi di Enrica Collotti Pischel alle prospettive dell'era Xi Jinping

Marina Miranda

Professoressa ordinaria di Storia della Cina contemporanea, Dipartimento di Studi Orientali, Università di Roma "Sapienza"

ORCID: 0000-0003-0683-6960

DOI: 10.54103/milanoup.159.c206

Abstract

Il presente contributo si propone di mettere in relazione gli studi di Enrica Collotti Pischel su Mao Zedong e sul contributo teorico di quest'ultimo con le formulazioni ideologiche elaborate dai successivi leader del Partito Comunista Cinese, nel vaglio da parte di chi scrive.

Relativamente al primo aspetto, viene analizzata la visione che Enrica ebbe di un Mao 'filosofo', nella sua concezione della dialettica, in applicazione alla società socialista; allo stesso tempo, sono considerate le peculiarità della via cinese al socialismo, di cui tratta il testo *La rivoluzione ininterrotta. Sviluppi interni e prospettive internazionali della rivoluzione cinese*, del 1962, tradotto in altre lingue e apprezzato a livello internazionale.

Il saggio prosegue con l'indagine sul ruolo dell'ideologia nel periodo di Deng Xiaoping, fondamentale nel legittimare le riforme economiche, fino ad arrivare all'era di Xi Jinping, quando nuova enfasi è stata posta sul fattore dottrinale.

Nella parte finale, le parole d'ordine salienti del nazionalismo contemporaneo, quali quelle del 'trauma' e dell'umiliazione nazionale', vengono qui rapportate ai principi dell'internazionalismo proletario dell'epoca maoista, cui Enrica aveva dedicato diversi lavori.

Parole chiave

Enrica Collotti Pischel; Mao Zedong; Xi Jinping; nazionalismo; internazionalismo proletario

Abstract

This paper aims to relate Enrica Collotti Pischel's research on Mao Zedong and his theoretical contributions to the ideological formulations developed by later leaders of the Chinese Communist Party, seen through the author's assessment.

With regard to the first aspect, the analysis focuses on Enrica's interpretation of Mao as a 'philosopher', in his approach to dialectics in relation to socialist society. At the same time, the peculiarities of the Chinese road to socialism are also taken into account, as described in the text *La rivoluzione ininterrotta. Sviluppi interni e prospettive internazionali della*

rivoluzione cinese (1962), which has been translated into other languages and received international acclaim.

The essay continues with an investigation of the role of ideology in the Deng Xiaoping period, which was crucial in legitimizing economic reforms; then it moves on to the Xi Jinping era, which has seen a new emphasis on the doctrinal factor.

In the last part, the prominent watchwords of contemporary nationalism, such as ‘trauma’ and ‘national humiliation’, are here related to the principles of proletarian internationalism of the Maoist age, to which Enrica devoted several studies.

Keywords

Enrica Collotti Pischel; Mao Zedong; Xi Jinping; nationalism; proletarian internationalism

1. La strategia politica di Mao Zedong e la sua concezione della dialettica

Il contributo intellettuale che Enrica Collotti Pischel ha fornito allo studio della Cina contemporanea, a partire dai tardi anni Cinquanta e fino alla fine della sua lunga carriera scientifica e accademica, è stato molto vasto e articolato. Le sue ricerche hanno seguito negli anni l'evoluzione interna e internazionale della Repubblica popolare cinese (Rpc) e sono state fondamentali per definire la comprensione di questo Paese in Italia. Allo stesso tempo, le sue indagini sono state accompagnate sin dall'inizio da un forte interesse politico: negli anni Cinquanta e Sessanta, la Cina è stata oggetto di attenzione da parte di quei settori della sinistra italiana in cerca di modelli alternativi a quello sovietico, sviluppando al proprio interno un dibattito ideologico altamente politicizzato (Perotti 1981).

Con l'ideologia avevano una connessione molto stretta anche le analisi di Enrica Collotti Pischel, la quale potrebbe essere definita un'intellettuale “organica”, nell'accezione gramsciana del termine, dato che non si rinchiodava in alcuna torre eburnea da cui guardare e capire il reale, ma conservava uno stretto rapporto con la società; infatti, ella si dedicava, con grande impegno civico, a un'alacre opera di divulgazione con conferenze nelle scuole, nei collettivi, nei centri sociali, in un'attività che oggi si potrebbe definire di “terza missione”.

In tale contesto, i suoi studi erano focalizzati sull'ideologia del Partito comunista cinese (Pcc) e in particolare sul contributo dottrinale del maggior leader di allora, Mao Zedong, la cui figura emerge dalle sue pagine come quella di un teorico della strategia rivoluzionaria, di un filosofo e di un “maestro”: «Se Lenin si era chiesto “Che fare?”, Mao nelle sue opere si chiedeva invece senza posa: “Come fare?”» (Collotti Pischel 1965: 753).

È soprattutto in una delle sue prime opere più importanti, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, del 1959, che l'apporto ideologico del Grande timoniere viene compiutamente esaminato:

Mao è l'uomo che prima e meglio degli altri usò in Cina il marxismo o più in generale il corredo ideologico venuto dall'Occidente non per elaborare schemi e seguirli, ma per esaminare le condizioni obiettive del Paese e questo fece non con l'alterigia dell'ideologo che sa che cosa vuole trovare, ma con la modestia dello stratega che agirà in base a ciò che ha trovato. Mao non inserì la situazione rivoluzionaria cinese in uno schema preordinato, ma nell'azione concreta e diretta studiò e valutò l'entità e le caratteristiche delle forze rivoluzionarie effettivamente esistenti e impose all'attenzione del Partito Comunista l'importanza e la qualità di queste forze, accentuando la loro peculiarità contro ogni schematismo e dogmatismo. (Collotti Pischel 1959: 210-11)

E ancora:

Mao seppe portare le masse cinesi in rivolta a usare il marxismo come un metodo per dirigere la loro lotta, ma non impose loro il marxismo come una 'tenuta di marcia' già pronta. Sintetizzò poi l'esperienza delle masse da lui stesso acquisita attraverso questo autonomo utilizzo pratico del marxismo in un'elaborazione dell'ideologia che, spogliato il marxismo di tutti i contenuti particolari e contingenti sviluppatasi per rispondere a un diverso ambiente storico, e ridotto al puro elemento funzionale metodico e strutturale, lo rese adatto ad arricchirsi di un contenuto particolare e concreto nuovo, a divenire un'arma strumentale dell'azione. [...] Con l'estendersi della lotta e con il rafforzarsi delle masse impegnate nella rivoluzione, il marxismo si trasformava da mera arma pratica di parte in metodo universale, teorico e pratico, valido per tutta la società, e sufficientemente duttile per affrontare i problemi anche non direttamente legati alle immediate necessità della lotta militare e politica. (Collotti Pischel 1959: 211-12)

Successivamente, nel 1977, un anno dopo la morte del Grande timoniere, Enrica si poneva il problema di come fosse difficile, da un punto di vista storiografico, effettuare una valutazione critica della sua opera nel suo complesso, in quanto rivoluzionario, statista e pensatore. Di questi tre aspetti il più facilmente valutabile le appariva l'ultimo, che poteva essere affrontato anche attraverso il semplice esame dei suoi testi, in particolare le *Opere scelte*, al cui studio ella si era specificamente dedicata. Nelle sue parole: «Taluni aspetti del pensiero di Mao, soprattutto per quanto concerne la sua concezione della dialettica, trascendono la pur rilevante esperienza storica della rivoluzione cinese e costituiscono un'acquisizione permanente per tutta l'umanità» (Collotti Pischel 1977: 424).

Pertanto, ella sottolineava come il presidente fosse un grande dialettico, sebbene la sua visione della dialetticità del reale non potesse ovviamente essere comparata a quella hegeliana, con la quale presentava tuttavia un'affinità, secondo una visione dell'intera realtà costituita da un contesto non polarizzato, che nulla esclude. Mao avrebbe accresciuto sostanzialmente gli strumenti per un'analisi anti-dicotomica della società, riprendendo alcuni filoni delle teorie

occidentali ed arricchendoli dell'apporto critico di alcuni aspetti del pensiero orientale, ripensandoli e fondendoli in una prospettiva nuova:

Non a caso i primi testi nei quali egli elaborò la sua concezione dialettica erano testi di strategia [...]: nella guerra l'elemento fondamentale è lo scontro: ma lo scontro non avviene mai tra entità statiche, acquisite, assegnate ad una parte definitiva. [...] Così nella dialettica maoista le parti tra i due poli della contraddizione non sono prefissate, prestabilite: il processo di trasformazione è continuo, instabile, reversibile. [...] Le contraddizioni sono molteplici e legate da un rapporto di interrelazione, ma alcune sono decisive in una determinata fase e costituiscono la "contraddizione principale" che deve essere affrontata e risolta per prima; in secondo piano sussistono le altre contraddizioni, che sono contraddizioni ma potranno essere affrontate e risolte in un'altra fase, quando il mutato equilibrio di forze generale derivante dalla risoluzione della contraddizione principale avrà modificato il contesto nel quale verranno affrontate anche le contraddizioni secondarie. Del pari all'interno ogni contraddizione i due poli continuano a sussistere: uno dei due prevale di volta in volta, ma l'altro non viene mai completamente eliminato e potrà riprendere a svilupparsi in circostanze e situazioni adatte. [...] La migliore espressione dell'interpretazione dialettica di Mao si è però sviluppata nell'ambito della società socialista. Qui ha trovato pieno significato la concezione della reversibilità delle trasformazioni rivoluzionarie e della differenziazione tra contraddizioni antagonistiche che comportano uno scontro immediato, irrevocabile e violento e contraddizioni non antagonistiche che possono essere risolte con un processo di trasformazione graduale. [...] Per Mao le contraddizioni non antagonistiche sono contraddizioni vere e reali non meno di quelle antagonistiche, sono profonde e incancellabili e devono venir affrontate. [...] Anche le contraddizioni non antagonistiche infatti hanno un loro movimento e in esse o vince un polo o vince il polo opposto. [...] Ad esempio in una società socialista le contraddizioni esistenti tra gli intellettuali e le masse sono contraddizioni non antagonistiche risolvibili con il dibattito e la trasformazione della mentalità: se però questa trasformazione non avviene e gli intellettuali diventano una minoranza decisa solo a battersi per il proprio privilegio (che può essere economico, ma può anche essere una richiesta di forme di libertà che in una società impegnata in un grande sforzo di trasformazione creerebbero delle difficoltà se concesse a tutti) la contraddizione può divenire antagonistica e gli intellettuali possono divenire il centro di aggregazione di una resistenza reazionaria. (Collotti Pischel 1977: 439-41)

Tali considerazioni sono state poi rettificate molti anni dopo, in uno scritto successivo, in cui la studiosa esprime un giudizio di chiara condanna rispetto alla politica coercitiva esercitata dal Pcc nei confronti degli intellettuali alla fine degli anni Cinquanta: «Su di loro si abbatté la prima ondata di repressione scatenata in Cina nel 1957, quando i fatti di Ungheria e di Polonia ebbero rivelato alla dirigenza del partito il rischio della reversibilità della scelta rivoluzionaria e

le contraddizioni della gestione autoritaria della “costruzione del socialismo”» (Collotti Pischel 1996a: 134).

2. Le ripercussioni in ambito internazionale della rivoluzione cinese

Relativamente agli aspetti di politica internazionale, Enrica Collotti Pischel evidenziava come il successo della rivoluzione cinese avesse mutato le prospettive del movimento socialista su scala mondiale e avesse posto nuovo risalto alla questione della pluralità di esistenza degli Stati socialisti, basandosi sul presupposto della necessità di un ampio margine di indipendenza, affinché ogni movimento rivoluzionario potesse giungere al successo nelle particolari condizioni di ciascun Paese. Ella poneva l'accento sulle caratteristiche di autonomia che ogni partito e ogni movimento rivoluzionario doveva possedere, nel rifiuto di interferenze straniere e, ancor più, nel rigetto di formulazioni astratte che potessero celare tentativi di influenza dall'esterno o che portassero a mitizzare fenomeni in ogni caso poco rilevanti per la propria area (Collotti Pischel 1977: 428).

A suo avviso, la questione ideologica dei comunisti cinesi muoveva intorno al tema dell'originalità e delle caratteristiche della via indicata ed elaborata da Mao, del suo valore per altri Paesi non sviluppati e della sua portata rispetto al complesso della storia cinese. È interessante notare che, per Enrica, la chiave di lettura delle scelte compiute dal presidente risiedeva nell'impossibilità di ridurre entro i termini di un dibattito ideologico svoltosi in altri Paesi e in altre situazioni; la caratteristica di molta letteratura sul tema in lingua occidentale, soprattutto della pubblicistica anglo-americana, predominante negli anni del dopoguerra, sarebbe stata quella di essere largamente condizionata dai metodi e dai canoni della cosiddetta “sovietologia”: la tendenza, cioè, a considerare l'esperienza della rivoluzione cinese non tanto come un processo in sé, svoltosi sulla base di esigenze peculiari, ma come un caso di interesse soprattutto per la possibilità di confrontarlo con le impostazioni ideologiche sovietiche e con il corso della politica dell'Urss (Collotti Pischel 1965: 757-58). In tale prospettiva, il tema centrale della ricerca finiva inevitabilmente con lo spostarsi sulle direttive dell'Internazionale comunista nei confronti della Cina, nonché sulle lunghe discussioni che la rivoluzione cinese aveva suscitato nell'ambito del movimento comunista sovietico e internazionale: il peso della Cina nella polemica Stalin-Trotsky e l'influenza delle varie posizioni sviluppatesi nel Pcus sulle varie correnti e fazioni succedutesi alla testa del Pcc finivano per essere inevitabilmente oggetto di un'analisi più accurata di quella dedicata al contesto specifico cinese¹.

1 Il riferimento qui è soprattutto ai volumi: *Moscow and Chinese Communists* (North 1953) e *Chinese Communism and the Rise of Mao* (Schwartz 1951) (Collotti Pischel 1965: 759).

A tal proposito, l'esame delle divergenze tra gli indirizzi del movimento rivoluzionario in Cina sotto la guida di Mao e quelli impressi da Stalin e dal Komintern, secondo Enrica, non poteva prescindere dagli scritti teorici del Grande timoniere, di cui, come si è già detto, ella era profonda conoscitrice; tuttavia, dell'evoluzione dei rapporti tra queste due linee ella riteneva fosse difficile rinvenire riferimenti espliciti nelle opere di Mao. A suo avviso, la differenziazione tra le due posizioni sarebbe stata intenzionalmente attenuata dal leader cinese, sia attraverso un linguaggio ambivalente, sia mediante modifiche del testo; fino a quando sembrò che i rapporti tra il Pcc e il Pcus potessero essere mantenuti in essere attraverso compromessi e reticenze reciproche, la dirigenza cinese si sarebbe astenuta dal pubblicare il quarto volume (dell'edizione cinese, quinto di quella italiana) delle sue *Opere scelte*, che fu stampato invece solo nel settembre 1960, non appena la rottura con l'Urss apparve inevitabile (Collotti Pischel 1965: 754-55). Infatti, il quarto volume si distingue dagli altri tre per un peso maggiore fornito alle scelte politico-strategiche di Mao statista, documentando in maniera circostanziata la via seguita dai comunisti cinesi per prendere il potere, in antitesi con le direttive di Mosca. È evidente, quindi, come anche le tempistiche e i ritmi della pubblicazione delle opere del Grande timoniere abbiano assunto un significato politico ben preciso.

In tale contesto, è utile ricordare l'opera che Enrica Collotti Pischel dedicò nel 1962 alle posizioni della Cina rispetto alla disputa ideologica con l'Unione Sovietica: *La rivoluzione ininterrotta. Sviluppi interni e prospettive internazionali della rivoluzione cinese* (Collotti Pischel 1962). A tal proposito, è opportuno citare qualche stralcio di una recensione che Stuart Schram scrisse per lo stesso volume, due anni dopo: «Avec ce livre [...] [elle] se place incontestablement parmi les plus importants interprètes de la Chine contemporaine» (Schram 1964a: 144).

E ancora:

L'opera di E. Collotti Pischel è stata concepita come un contributo al dibattito negli ambienti della sinistra e della estrema sinistra sulle implicazioni dell'esperienza cinese per il futuro del terzo mondo. In questo contesto, dovrebbe fornire – a coloro che avranno voglia di leggerlo – un utile punto di partenza. [Se] l'obiettivo è piuttosto quello di valutarlo come contributo allo studio scientifico della Cina, a nostro avviso, il suo valore in questo senso è considerevole. Questo libro merita di essere tradotto in francese² (e anche in inglese) e letto da chiunque sia seriamente interessato a qualsiasi aspetto delle trasformazioni attualmente in corso nei Paesi sottosviluppati. Ovviamente, coloro che non condividono le posizioni politiche dell'autrice (che sono quelle di una leninista e di una rivoluzionaria che si colloca ben a sinistra del Partito comunista italiano – per non parlare del Partito comunista francese) si sentiranno costantemente irritati dalle denunce troppo sommarie e semplicistiche dell'“ipocrisia di Kennedy” (p. 164), e in generale dei misfatti

2 Il testo in effetti fu pubblicato in francese nel 1964: *La révolution ininterrompue, édition française révisée*, Paris: *Juillard*.

e dei piani bellicosi degli “imperialisti”. [...] Resta il fatto che, al momento [nel 1964], *La rivoluzione ininterrotta* è l'unica opera seria dedicata ai recenti sviluppi della Cina da una prospettiva globale. Il che dimostra quanto sia interessante. (Schram 1964a: 147-48)

E non si può non essere orgogliosi di queste valutazioni così positive espresse da parte di Stuart Schram.

3. Il ruolo dell'ideologia nel dopo-Mao e nell'era Xi Jinping

Qualche tempo dopo la scomparsa di Mao, Enrica si interrogava sulla sua eredità:

Può darsi che a breve termine gli allievi rinneghino e cerchino di dimenticare il maestro: forse è un processo normale. Non è però sul terreno dell'immediata continuità che si misura se un insegnamento è vivo. Specialmente l'insegnamento di un grande dialettico che ebbe piena coscienza della continuità della lotta, cioè della compresenza e dell'avvicendamento dei contrari (Collotti Pischel 1977: 444).

È interessante questa chiave di lettura filosofico-dialettica, in base alla quale potrebbero essere interpretati molti degli eventi successivi alla morte di Mao, che sono apparsi ribaltare formalmente il retaggio di quest'ultimo. Ciò sembrerebbe vero in particolar modo per l'aspetto ideologico, che sarebbe stato reso particolarmente obsoleto dall'avvento delle riforme implementate a partire dagli anni Ottanta, alla luce delle loro caratteristiche non dottrinali, equivalenti a modalità pragmatiche e sperimentali, di grande flessibilità e adattabilità (Xing 2003). Tale visione tende a creare una frattura tra i diversi periodi storici della Rpc: da una parte, quello maoista, durante il quale l'ideologia era stata al comando e le scelte politiche dei dirigenti cinesi erano state tutte necessariamente riconducibili a un framework teorico di riferimento, accettato e condiviso all'interno della leadership; dall'altra, l'epoca successiva alla morte del Grande timoniere, nel corso della quale tale impianto dottrinale sarebbe stato completamente abbandonato.

Al contrario, a mio avviso, è da sottolineare invece una certa continuità tra i due periodi storici, dal momento che, anche dal punto di vista dell'uso dell'ideologia, il principale fattore di successo per le riforme è stata proprio la capacità di mantenere un quadro ideologico coerente da parte del Partito comunista, impiegando enormi risorse per preservarne la rilevanza nel discorso ufficiale (Mahoney 2009; Holbig 2009; Wakeman 1975).

Tra i tentativi giustificativi delle trasformazioni introdotte dal processo di riforma, è essenziale considerare l'operazione effettuata da Deng Xiaoping nella

lotta contro il dogmatismo di Hua Guofeng, attraverso un'azione di tipo epistemologico, molto abile politicamente, caratterizzata dall'attingere terminologicamente al pensiero di Mao per applicarlo in contesti diversi e per poter avallare scelte politiche non completamente in accordo con gli orientamenti specifici del presidente. “Cercare la verità nei fatti” (*shishi qiushi*)³ era l'assunto secondo cui, per stabilire la correttezza di una linea politica, non occorre rifarsi a principi teorici, ma ai risultati raggiunti concretamente (Deng 1983). In tal modo, le questioni politiche avrebbero dovute essere governate da considerazioni pratiche e da un'aderenza meno rigida ai dogmi: in altri termini, operare le scelte politiche in base alle condizioni reali, non alle teorie.

Perché una misura fosse ritenuta corretta o meno, essa non doveva essere giudicata in base al suo “colore” o orientamento ideologico, socialista o capitalista, ma in base agli esiti e alla sua efficacia sostanziale: in base a tale approccio è stata possibile la decollectivizzazione agricola (Lippit 1981), la riforma delle imprese statali (Lin et al. 2020) e l'istituzione delle Zone economiche speciali (Stoltenberg 1984). In definitiva, l'inserimento di diversi elementi estranei al sistema socialista è stato di volta in volta giustificato dal punto di vista teorico: senza un appropriato adeguamento dottrinale, il processo di riforma intrapreso in quel periodo non sarebbe stato avviato e realizzato con successo.

A riprova di come l'ideologia rimanga tuttora estremamente rilevante per il Pcc, il Presidente Xi Jinping ha posto ulteriore, nuova enfasi su tale strumento, dal momento che, a suo avviso, la politica di apertura e di riforma avrebbe portato alla perdita del controllo dottrinale del Partito. Siccome lo scioglimento di un regime inizierebbe in campo concettuale, il destino del Pcc dipenderebbe dal suo successo nel difendere la preminenza dell'ideologia e del pensiero (Segal 1992). Per tali ragioni, accentuando ulteriormente il giudizio critico verso le scelte delle amministrazioni precedenti, Xi sostiene come preservare l'autenticità del socialismo sia altrettanto importante quanto lo sviluppo economico (Miranda 2016).

In linea con la visione appena delineata si colloca la nuova elaborazione presentata al XIX Congresso, nel 2017: “il pensiero di Xi Jinping del socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era” (*Xi Jinping xin shidai Zhongguo tese shehuizhuyi sixiang*) (Miller 2017; Miranda 2017); in esso, un termine, “nuova era” (*xin shidai*) è la parola chiave che contraddistingue la grandiosa visione dell'attuale Segretario, il quale ha l'aspirazione di traghettare la Cina verso una nuova epoca, in linea con la forte componente nazionalistica insita già nel “rinnovamento della nazione cinese” (*Zhonghua minzu weida fuxing*) e nel “Sogno cinese” (*Zhongguo meng*) (Wang 2014a).

3 Sebbene tale formulazione fosse attribuibile a Mao, che la aveva sviluppata negli anni precedenti il 1949 ed era contenuta in uno suo scritto giovanile, *Sulla pratica* (Mao 1967), tale principio in realtà ne ribaltava completamente l'impostazione e l'eredità, rigettandone l'ortodossia e aprendo la strada alle riforme.

Realizzare questa sorta di rinascita del Paese, con lo scopo di rivitalizzarlo, sarebbe il più grande disegno dei tempi moderni: in campo internazionale, il rinnovamento dovrebbe essere perseguito nell'ambito del progetto dello sviluppo pacifico e della nuova posizione della Cina a livello globale, auspicando un ruolo sempre più attivo sulla scena mondiale di una Repubblica popolare "forte, indipendente, stabile e socialista" (Xu 2013). Si tratta di una retorica di ampio respiro, con una forte caratterizzazione demagogica, basata su di una visione grandiosa delle prospettive future per il Paese. Si potrebbe sostenere che il "Sogno cinese" rappresenta l'immagine comunicativa di ciò che la Cina pensa di essere e di diventare, una sorta di assertività dell'identità nazionale intesa a sfidare l'ordine globale e regionale. È una affermazione della civiltà asiatica estremo-orientale in opposizione a quella occidentale, un'attestazione del sinocentrismo come naturale espressione della modalità asiatica di intendere le relazioni internazionali in Asia orientale e non solo (Callahan 2015).

La Cina dovrebbe essere riportata alla posizione che occupava prima dell'avvento della modernità e dello scontro con le potenze occidentali, recuperando il posto che le sarebbe spettato di diritto a livello mondiale, in continuità con il glorioso passato imperiale; quella di una ritrovata grandezza è l'ambizione di Xi, che fa affidamento sull'importanza storica della cultura e della civiltà cinese, nel ritorno al modello del grande impero e della sua centralità (Miranda 2014). Rispetto a Mao, che ha posto fine a un secolo di umiliazione creando un nuovo Stato unitario e a Deng, che ha fornito prosperità e ricchezza alla popolazione, la *xin shidai* di Xi pare costituire un nuovo punto di rilancio, di maggiore assertività, con l'obiettivo di segnare quasi una svolta nella periodizzazione della storia della Rpc, inaugurando una fase forse ancora più importante rispetto al periodo immediatamente successivo alla morte di Mao.

Far leva in tal modo sull'orgoglio nazionale ha forti implicazioni nazionalistiche: rafforzando una forte fierezza e un profondo senso di compiacimento per il nuovo status della Cina, che costituisce il collante delle nuove parole d'ordine dell'amministrazione Xi Jinping, viene così arricchito con nuovi elementi il nazionalismo contemporaneo. Questo fenomeno da vari autori è stato definito come "radicale" (Gertz 2000), "revanscista" (Friedman 1997), "assertivo" (Whiting 1983), "di facciata" (Gries 1999); una delle sfide più importanti per difendere la purezza ideologica del Partito è intesa dall'attuale Segretario principalmente nell'avversare il fenomeno "deviante" dell'occidentalizzazione (*Global Times* 2013).

In tale prospettiva, in forte contrapposizione all'Occidente, avviene un utilizzo strumentale della memoria storica: il Pcc ha quindi mobilitato la macchina della propaganda per riproporre il tema del disonore subito da parte delle potenze occidentali nei cosiddetti "cent'anni di umiliazione" (*bainian chiru*). Già in occasione del 150° anniversario della prima guerra dell'oppio, a giugno 1990, in ricordo dell'arrivo della flotta inglese a Canton nello stesso mese del 1840,

l'allora Segretario generale Jiang Zemin aveva evidenziato che tale conflitto era stato l'inizio della vergogna provocata dai trattati ineguali, sottolineando come anche nel XX secolo forze ostili dei governi occidentali fossero intenzionate a sovvertire il sistema socialista, mirando a una totale occidentalizzazione del Paese (*Renmin Ribao* 1990).

Dagli anni Novanta in poi il tema del "trauma", dell'umiliazione è diventato l'elemento caratterizzante nel discorso dell'identità cinese e si è sviluppato come il soggetto prevalente, la narrativa dominante della storia moderna della Cina (Callahan 2004). Di questo passato del XIX e XX secolo vengono estrapolati degli eventi traumatici e umilianti per raffigurare il vissuto collettivo di un'intera nazione: le guerre dell'oppio, i trattati ineguali, la guerra sino-giapponese del 1894-95, la spedizione dei Boxers, l'invasione giapponese della Manciuria prima e dell'intera Cina poi, nel 1937.

Come tali eventi siano strumentalizzati dal nazionalismo contemporaneo e rappresentino il fulcro per comprendere tale fenomeno è simboleggiato dal forte slogan "Che non si dimentichi mai l'umiliazione nazionale" (*wuwan guochi*): esso rappresenta la chiave interpretativa di una brillante indagine storico-sociologica sull'uso della memoria storica nella politica interna e internazionale della Rpc, effettuata da uno studioso cinese, ora docente negli Stati Uniti, Wang Zheng (Wang 2014b). Rifacendosi al disonore subito nel soggiogamento da parte dell'imperialismo straniero, alla selezione di eventi passati come traumi collettivi viene affiancata una ricostruzione *ad hoc* del passato per necessità politiche, che attinge al periodo imperiale, lo stravolge storicamente e lo mitizza. Una rilettura e una vera e propria ri-narrazione della memoria che porta, in un certo senso, a una falsificazione storica, utilizzata selettivamente dai leader e dagli intellettuali cinesi per rafforzare l'agenda politica del momento e perseguire obiettivi strategici, soprattutto in chiave nazionalista, rendendo il discorso storico e storiografico sempre più altamente politicizzato in Cina.

Una "narrazione vittoriosa" era stata invece particolarmente enfatizzata dalla storiografia comunista di epoca maoista: sotto la guida del Pcc il popolo cinese aveva superato le difficoltà e aveva conquistato l'indipendenza nazionale. Dagli anni Novanta in poi, invece, tale "narrativa vittoriosa" è stata dunque, come già ricordato, sostituita da una nuova "narrativa della vittimizzazione", che incolpa l'Occidente per le sofferenze del Paese. La "Cina vittoriosa" è stata lentamente sostituita da una "Cina vittimizzata" nel discorso nazionalista. La nuova enfasi sulla brutalità delle potenze straniere e la limitatezza cinese del passato ha fatto sì che si verificasse una trasformazione nell'identità nazionale cinese (Gries, Peng 2002). È proprio l'individuazione di un nemico esterno e l'opposizione a qualcosa, a qualcuno, a rafforzare il sentimento di appartenenza allo Stato-nazione e a produrre maggior coesione sociale e unità.

4. Nazionalismo e internazionalismo

Rispetto alla narrazione attuale, è opportuno ricordare come negli anni Ottanta fosse invece possibile riscontrare in Cina un nazionalismo di natura diversa, che potremmo definire liberale e costruttivo, collegato direttamente all'apertura di allora verso il mondo esterno, in base a un orientamento più cosmopolita, proiettato verso lo sviluppo economico e critico dei vincoli dell'ideologia socialista, che frenavano la crescita. In quegli anni, dopo la chiusura e l'isolamento del periodo maoista, grande era il desiderio di scoprire il mondo e di "imparare dall'Occidente", come reazione alla propaganda di regime che aveva dipinto i Paesi capitalisti decadenti e inadeguati rispetto alla grandezza del socialismo (He, Guo 2000). Il modello cui la Cina guardava in quegli anni per diventare uno Stato forte e moderno era soprattutto quello degli Stati Uniti, quasi mitizzati, sia nella cultura, che negli stili di vita. Grande fascino avevano i valori occidentali, in un certo senso esaltati anche in maniera sproporzionata, tra cui l'individualismo, così avversato dalla morale sia marxista che confuciana. L'ideale di libertà, oltre che di espressione, per i giovani cinesi era anche il desiderio di poter disporre di beni di consumo allora ancora scarseggianti e di emancipazione nei comportamenti sociali e sessuali, irrigiditi dal moralismo maoista (Zheng 1999).

Inoltre, nella mobilitazione degli studenti e intellettuali nel 1989 era presente uno spirito nazionalista, nel senso che quel movimento si caratterizzava come un processo di salvezza nazionale per trasformare e redimere il Paese. Sui valori occidentali si basava la ricerca di un esempio di governo moralmente più giusto, scevro cioè dalla corruzione e dal nepotismo, che cominciavano a manifestarsi già negli anni Ottanta (Zhao 2000).

All'opposto, il nazionalismo estremo e anti-occidentale, sviluppatosi a partire dagli anni Novanta, si pone in completa contrapposizione, oltre che con il fenomeno proprio del decennio precedente, anche con la prospettiva internazionalista concettualizzata da Mao: quest'ultima si fondava sull'affermazione del carattere universale dei valori di emancipazione sociale, di cui il proletariato era portatore, e trovava la propria giustificazione nell'esigenza di unificare la lotta dei lavoratori di tutti i Paesi contro l'organizzazione mondiale del capitalismo. Infatti, secondo la concezione marxista, con la sostituzione del potere proletario al dominio borghese, avrebbero finito per scomparire non solo gli antagonismi tra le classi, ma anche quelli tra gli Stati. Pertanto con la nascita in embrione di un'organizzazione socialista universale, la violenza, come strumento per risolvere i conflitti internazionali, non avrebbe avuto più ragione di esistere (Van der Linden 2004).

Nella sua analisi, Enrica si chiedeva: «Che cos'è una nazione e che cos'è l'internazionalismo? Oltre un secolo è passato dal 1848 e dal Manifesto, e quest'interrogativo si è enormemente arricchito di nuove prospettive e di nuovi

elementi neppure immaginabili nel contesto dell'Europa ottocentesca e dell'ancor limitata fenomenologia del concetto di "nazione"» (Collotti Pischel 1965: 773).

E ancora, mettendo in risalto soprattutto l'aspetto ideologico del leninismo:

Mao credette certamente nell'internazionalismo secondo la concezione di Lenin, ma vide in esso soprattutto uno strumento di liberazione dei colonizzati dall'imperialismo e quindi dalla priorità dell'Occidente. È assai dubbio che questa concezione dell'internazionalismo fosse condivisa dalla maggioranza degli uomini della Terza Internazionale e da molti degli stessi comunisti (Collotti Pischel 1977: 425).

Inoltre, ella rilevava come in Mao la propensione verso l'internazionalismo, inteso come lotta mondiale contro l'imperialismo, fosse accompagnata allo stesso tempo da un sentimento di fierezza nazionale e di orgoglio di appartenenza al proprio contesto d'origine, in un'ottica anticoloniale (Collotti Pischel 1965: 773). Questa chiave di lettura era condivisa anche da Schram (1966), il quale sosteneva: «Lenin era un europeo interessato soprattutto alla rivoluzione mondiale. [...] Mao, invece, è un asiatico per il quale il nazionalismo non è un male necessario, ma un valore autentico di per sé [...]». Tali affermazioni mettono in evidenza gli elementi positivi dell'identità nazionale, fattori che si oppongono a quelli negativi ed estremi del nazionalismo, soprattutto nelle sue accezioni xenofobe e revansciste.

Per di più, l'internazionalismo proletario non sarebbe stato antitetico all'autonomia nazionale: secondo Lenin, il rifiuto di riconoscere il diritto dei popoli oppressi all'autodeterminazione sarebbe stato un tradimento diretto dell'internazionalismo e del socialismo (Lenin 1914). Coloro che si erano opposti, invece, a tale prerogativa sarebbero caduti in sostanza nella trappola degli imperialisti, come nel caso degli esponenti di destra nella Seconda Internazionale (Santucci 1985).

In realtà, i principi marxisti-leninisti dell'internazionalismo proletario e dell'uguaglianza delle nazioni avrebbero dovuto essere rispettati anche per quanto riguarda i rapporti tra i Paesi socialisti, i quali avrebbero dovuto relazionarsi tra loro sulla base egualitaria del rispetto e della cooperazione reciproca, combinando armoniosamente i propri interessi con gli obiettivi comuni, ossia quelli fondamentali della classe operaia. Al contrario, all'interno del blocco socialista, era molto diffuso il problema di come gli Stati piccoli o deboli potessero coesistere al fianco di un Paese socialista forte e potente, senza cedere in parte la propria sovranità effettiva, sia in campo economico, che politico. Con il profilarsi della Cina come potenza emergente nell'ambito dell'aggregazione socialista, gli Stati meno forti e influenti si trovarono nella condizione di poter rivedere la propria condizione rispetto all'Unione Sovietica (Chakladar 1964).

Sganciandosi dall'Urss, nella propria visione dell'internazionalismo, la Cina assegnava alla rivoluzione mondiale il compito di combattere, come scopo principale, l'imperialismo, il capitalismo e i reazionari di ogni genere, impegnandosi a

sostenere le forze rivoluzionarie di tutto il globo. Ponendosi come il nuovo centro teorico del movimento comunista mondiale, la Rpc sviluppò così una versione qualitativamente diversa dell'internazionalismo socialista, che non poteva essere più utilizzato a giustificazione della tesi di una sovranità limitata (Chen 2005). Se, per la maggior parte delle aree, il sostegno cinese alle lotte rivoluzionarie prese soprattutto la forma di ispirazione ideologica, nei confronti di altre l'intervento fu più concreto e tangibile, come nel caso della penisola indocinese. Proprio alla causa di liberazione del Vietnam, Enrica dedicò con particolare slancio e partecipazione alcuni suoi scritti (Collotti Pischel 1968, 1996b).

In conclusione, rimane viva la curiosità di immaginare come ella avrebbe valutato i più recenti sviluppi di una Cina sempre più assertiva e della sua crescente ascesa in ambito internazionale nell'era Xi Jinping. Sicuramente avrebbe avuto un effetto significativo la straordinaria capacità di Enrica di analizzare in maniera comparativa le diverse realtà dell'Asia: essendo stata una delle più brillanti allieve di Giorgio Borsa, da quest'ultimo aveva mutuato la dimensione equiparativa per misurare esperienze storiche diverse, attraverso un approccio analogico (Calchi Novati 2013). Inoltre, nei suoi studi, ella non ha mai abbandonato la prospettiva storica, evitando di appiattire l'esame su parametri non diacronici, come invece spesso accade in molte analisi geo-politiche contemporanee, basate su rappresentazioni globalizzanti e omologanti. In tal senso, dunque, il suo apporto sarebbe stato ancora una volta estremamente prezioso.

Bibliografia

- Brown, Kerry. 2012. "The Communist Party of China and Ideology". *China: An International Journal* 10, 2: 52–68.
- Calchi Novati, Gian Paolo. 2013. "Oriente senza orientalismo. L'opera storiografica di Giorgio Borsa nella prospettiva del postcolonialismo". *Il Politico* 78, 1 (gennaio-aprile): 39-70.
- Callahan, William A. 2004. "National Insecurities: Humiliation, Salvation and Chinese Nationalism". *Alternatives*, 29: 179-208.
- Callahan, William A. 2015. "Identity and Security in China: The Negative Soft Power of the China Dream". *Politics* 35, 3-4: 216-29.
- Chakladar, Snehamoy. 1964. "Proletarian Internationalism and National Sovereignty". *The Indian Journal of Political Science* 25, 3-4: 54-59.
- Chen, Zhimin. 2005. "Nationalism, Internationalism and Chinese Foreign Policy". *Journal of Contemporary China* 14, 42: 35–53.
- Collotti Pischel, Enrica. 1956. "Riflessi politici della riforma della lingua in Cina". *Il Politico* 21, 3 (dicembre): 598-607.

- Collotti Pischel, Enrica. 1959. *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*. Edizione riveduta e allargata 1979. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1962. *La Rivoluzione ininterrotta, Sviluppi interni e prospettive internazionali della rivoluzione cinese*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1965. "Su alcune interpretazioni della figura di Mao Tse-tung". *Studi Storici*, 6, 4 (ottobre-dicembre): 749-84.
- Collotti Pischel, Enrica (a cura di). 1968. *Il Vietnam vincerà. Politica, strategia, organizzazione*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1972. *Storia della rivoluzione cinese*. Roma: Editori Riuniti.
- Collotti Pischel, Enrica. 1977, "Ciò che è vivo e ciò che è morto in Mao". *Il Politico*, 42, 3 (settembre): 423-44.
- Collotti Pischel, Enrica. 1990. *Dietro Tian An Men. La Cina dopo Mao*. Milano: Franco Angeli.
- Collotti Pischel, Enrica. 1994. *Storia dell'Asia Orientale 1850-1949*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Collotti Pischel, Enrica. 1996a. "Le avventure degli ideali nella Cina del nostro tempo". In *La Democrazia degli altri*, a cura di E. Collotti Pischel, 113-52. Milano: Franco Angeli.
- Collotti Pischel, Enrica. 1996b. "Contraddizione della 'liberazione nazionale': l'Indocina". In *La Democrazia degli altri*, a cura di E. Collotti Pischel, 153-92. Milano: Franco Angeli.
- Collotti Pischel, Enrica. 2001. "L'Asia Orientale è ancora «Estremo Oriente»?". *Il Politico* 66, 1 (gennaio-aprile): 101-16.
- Collotti Pischel, Enrica. 2002. *La Cina. La politica estera di un paese sovrano*. Milano: Franco Angeli.
- Deng, Xiaoping. 1983. "Emancipate the Mind, Seek Truth from Facts and Unite as One in Looking to the Future", in *Selected Works of Deng Xiaoping (1975-1982)*, vol. 2, 122-24. Peking: Foreign Languages Press.
- Friedman, Edward. 1997. "Chinese Nationalism, Taiwan Autonomy and the Prospects of a Larger War". *Journal of Contemporary China* 14, 6: 5-32.
- Gertz, Bill. 2000. *The China Threat: How the People's Republic Targets America*. Washington D.C.: Regnery Publishers.
- Global Times*. 2013. "Westernization Not Path to Prosperity for China". *Global Times*, 10 ottobre <https://www.globaltimes.cn/content/816717.shtml>.
- Gries, Peter Hays. 1999. "A 'China Threat'? Power and Passion in Chinese 'Face Nationalism'". *World Affairs* 162, 2: 63-76.
- Gries, Peter Hays e Peng Kaiping. 2002. "Culture Clash? Apologies East and West". *Journal of Contemporary China* 11, 30: 173-178.
- Gries, Peter Hays. 2004. *China's New Nationalism: Pride, Politics, and Diplomacy*. Berkeley, CA: University of California Press.

- He, Baogang e Yingjie Guo. 2000. *Nationalism, National Identity and Democratization in China*. Sydney: Ashgate.
- Holbig, Heike. 2009. “Remaking the CCP’s Ideology: Determinants, Progress, and Limits under Hu Jintao”. *Journal of Current Chinese Affairs* 38, 3: 35-61.
- Lenin, Vladimir Ilich. 1914. “Questions of National Policy and Proletarian Internationalism”, in *Lenin Collected Works*, Moscow: Progress Publishers, 1972, vol. 20: 217-25.
- Lin, Karen Jingrong et al. 2020. “State-Owned Enterprises in China: a Review of 40 Years of Research and Practice”. *China Journal of Accounting Research* 13, 1: 31-55.
- Lippit, Victor. 1981. “The People’s Communes and China’s New Development Strategy”. *Bulletin of Concerned Asian Scholars* 13, 3: 19-30.
- Mahoney, Josef Gregory. 2009. *Ideology, Telos, and the “Communist Vanguard” from Mao Zedong to Hu Jintao*. New York: Routledge.
- Mao, Zedong. 1967. “On Practice”, “On contradictions”, in *Selected Works of Mao Tse-tung*, vol. 1, 68-69. Peking: Foreign Language Press.
- Miller, Alice. 2017. “Xi Jinping and the Party’s ‘Guiding Ideology’”, *China Leadership Monitor online*, 54 (Fall).
- Miranda, Marina. 2014. “Il ‘sogno’ e il ‘rinnovamento della nazione cinese’ di Xi Jinping: alcune implicazioni politiche e storiografiche”. In *Il lutto e i libri. Studi in onore di Mario Sabattini*, a cura di Magda Abbiati e Federico Greselin, 563-74. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina.
- Miranda, Marina. 2016. “La re-ideologizzazione del Partito e degli ambienti intellettuali da parte di Xi Jinping”. In *Politica, società e cultura di una Cina in ascesa. L’amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato, Cina Report 2016*, a cura di Marina Miranda, 49-68. Roma: Carocci Editore.
- Miranda, Marina. 2017. “Le ambizioni del pensiero di Xi Jinping per una ‘nuova era’”. *OrizzonteCina* 8, 5 (settembre-ottobre): 19-23.
- Miranda, Marina. 2022. *Ideologia e riforma politica in Cina: una democratizzazione elusa dagli anni Ottanta in poi*. Padova: LibreriaUniversitaria.it.
- North, Robert C. 1953. *Moscow and Chinese Communists*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Perotti, Daniele. 1981. “Il mito cinese nella nuova sinistra italiana (1960-1970)”. *Il Politico* 46, 1-2 (marzo-giugno): 223-80.
- Renmin Ribao*. 1990. “Gaoju aiguo zhuyi de weida qizhi—jinian yapien zhanzheng 150 zhounian” (Teniamo alta la grande bandiera del patriottismo – Commemoriamo il 150° anniversario della Guerra dell’Oppio), *Renmin Ribao*, 3 giugno: 1.
- Santucci, Antonio A. 1985. “Engels e la nascita della II Internazionale”. *Studi Storici* 26, 1 (gennaio-marzo): 117-26.

- Schram, Stuart R. 1964a. "Perspectives de la révolution chinoise". *Revue française de science politique* 14, 1 (février): 144-48.
- Schram, Stuart R. 1964b. "La 'Révolution Permanente' en Chine. Idéologie et réalité". *Revue française de science politique*, 14, 1 (février): 635-57.
- Schram Stuart R. 1966. *The Political Thought of Mao Tse-tung*. New York: Praeger.
- Schwartz, Benjamin I. 1951. *Chinese Communism and the Rise of Mao*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Segal, Gerald. 1992. "China and the Disintegration of the Soviet Union". *Asian Survey* 32, 9 (September): 848-68.
- Stoltenberg, Clyde D. 1984. "China's Special Economic Zones: their Development and Prospects". *Asian Survey* 24, 6: 637-54.
- Van der Linden, Marcel. 2004. "Proletarian Internationalism: A Long View and Some Speculations". In *The Modern World System in the Longue Durée*. A cura di Immanuel Wallerstein, 107-29. Boulder, CO: Paradigm Publishers.
- Wakeman, Frederick. 1975. "The Use and Abuse of Ideology in the Study of Contemporary China". *The China Quarterly* 61: 127-52.
- Wang, Zheng. 2014a. "The Chinese Dream: Concept and Context". *Journal of Chinese Political Science* 19: 1-13.
- Wang, Zheng. 2014b. *Never Forget National Humiliation. Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*. New York: Columbia University Press.
- Whiting, Allen. 1983. "Assertive Nationalism in Chinese Foreign Policy". *Asian Survey* 23 (August): 913-33.
- Xi, Jinping. 2017. "Juesheng quanmian jiancheng xiaokang shehui. Duoqu xin shidai Zhongguo tese shehuizhuyi weida shengli. Zai Zhongguo gongchandang di-shijiu ci quanguo daibiao dahui shang de baogao" (Xi Jinping: Assicurare con successo l'edificazione in modo onnicomprensivo di una società moderatamente prospera, adoperarsi per il grande trionfo del socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era. Rapporto al XIX Congresso del Pcc), *Xinhua wang*, 27 ottobre 2017, http://news.xinhuanet.com/politics/19cpcnc/2017-10/27/c_1121867529.htm.
- Xing, Li. 2003. "From 'Politics in Command' to 'Economics in Command': A Discourse Analysis of China's Transformation". *The Copenhagen Journal of Asian Studies* 18: 65-87.
- Xu, Hui. 2013. *Zhongguo Meng: Xuexi Fudao Baiwen* (Il sogno cinese: cento domande di studio e orientamento), Beijing: Yanjiu chubanshe.
- Zheng, Yongnian. 1999. *Discovering Chinese Nationalism in China: Modernization, Identity and International Relations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Zhao, Dingxin. 2000. "State-Society Relations and the Discourses and Activities of the 1989 Beijing Student Movement". *American Journal of Sociology* 105, 6: 1592-632.